



DALL'INVIATO

GROSSETO. Questo è un posto per cinghiali. I rapitori hanno scelto bene. Boschi di querce e fusti sdraiati, angoli, aculeati. Dirupi che finiscono in piccole radure. C'è una pioggia fitta e l'orizzonte annega nella nebbia. L'industriale Giuseppe Soffiantini ha 62 anni ed è malato di cuore. Se l'hanno liberato, è in qualche gola della Maremma, che cerca di risalire. Ma potrebbero esserselo anche portato dietro. In Umbria o nelle Marche, forse su in Romagna. Cinquecento uomini, tra agenti e carabinieri e paracadutisti, continuano a cercarlo. E' una caccia disperata - contro il tempo - e però anche rabbiosa. Ora gli investigatori dicono che è tutta colpa dei giornalisti, se non lo trovano.

Dal palazzo della questura scende un funzionario, con gli occhi rossi, cerchiati, la cravatta slacciata, e dice chi gli fissa un microfono sotto il naso: «Non voglio concorrere con voi in un omicidio». Il teorema è: avete raccontato troppo, fatto nomi e cognomi, fornito indicazioni riservate. Questo sta facendo fallire l'operazione.

Insomma i giornalisti hanno - avrebbero - la colpa di aver raccontato ciò che fonti investigative non hanno taciuto. E cioè i risultati del blitz avvenuto nella notte tra ieri e lunedì sull'autostrada Roma-L'Aquila, sotto una galleria, con i Nocs - i reparti speciali della polizia di Stato - che speronano la macchina a bordo della quale viaggiano quattro dei rapitori dell'industriale tessile bresciano.

Uno di loro, Agostino Mastio, 41 anni, sardo, è il Giuda. Quello che, invece di portar via dalla morsa abruzzese i suoi compagni, s'è trascinato dietro due auto cariche di teste di cuoio. Quello che adesso scende dall'elicottero della polizia. Ha sorvolato, a volo radente, la statale 223. La striscia d'asfalto che collega Grosseto a Siena. Non ricordava il bivio giusto, il bandito. Così ha detto. Ma forse è una bugia. Queste bande di rapitori sono strutturate a compartimenti stagni. Forse nemmeno lui conosce il buco, la grotta, il capanno, la tana dove hanno tenuto o tengono Giuseppe Soffiantini.

Seguendo le sue incertezze, da Montalcino ad Arcidosso, da Monticiano a Roccastrada, interi plotoni di investigatori han battuto, e battono, oltre cinquanta chilometri quadrati di terreno collinoso assolutamente impervio. Posti di blocco ad ogni incrocio. Vedette che setacciano il panorama con cannoncini di precisione. Abbiamo visto cani-poliziotto seguire tracce e perderle inesorabilmente davanti a enormi pozze di fango. Il battaglione Toscana marcia inutilmente dentro foreste buie. A Civitella Marittima, alle tre del pomeriggio, sono arrivate quattro Land Rover e due blindati dei carabinieri, e tutti son scesi, come se dietro il campo da calcio del paesino ci fosse proprio lui, l'industriale rapito.

Niente. Falsi allarmi che si sono ripe-

Centinaia di uomini hanno battuto la Maremma senza risultato. Ricerche anche in Umbria, Marche e Romagna

# Mezza Italia al setaccio, missione fallita

## Persa ogni traccia di Soffiantini

Dieci fermi, sotto torchio i vivandieri. Forse l'ostaggio già trasferito



Un posto di blocco ieri nel grossetano

Ferraro/Ansa

Non si esclude che l'industriale possa essere stato abbandonato da solo nel rifugio

# Sbagliate le indicazioni dei banditi arrestati

## In carcere anche la donna del «capo»

Probabilmente l'organizzazione a compartimenti stagni della banda non ha permesso ai fermati di essere precisi sulla dislocazione del covo. Ne sarebbe stato scoperto uno forse utilizzato dai rapitori.

DALL'INVIATO

GROSSETO. L'anonima sequestrata sarda è risorta dalle sue ceneri. Sgominate nel 1989 con il sequestro di Dante Belardinelli, il moiaico si è ricomposto. Gli ultimi capitoli del caso Soffiantini appaiono come una fotocopia dell'epilogo del sequestro di Belardinelli, l'imprenditore del caffè rapito il 30 maggio '89 e liberato il 3 agosto dello stesso anno. Con una differenza. Otto anni fa Belardinelli venne ritrovato pochi giorni dopo un conflitto a fuoco vicino Roma, dopo l'arresto e le confessioni di una della banda. Il prigioniero era tenuto nascosto al confine tra il grossetano e il viiterbese, in Maremma. Anche questa volta dopo la sparatoria e la cattura di quattro rapitori sulla Roma-L'Aquila, gli investigatori sono piombati in Toscana. Ma Giuseppe Soffiantini non è stato trovato. La prigioniera non è stata individuata nonostante le ricerche da parte di centinaia di uomini. Qualcosa è andato storto. Forse le indicazioni fornite per individuare il covo (uno sarebbe stato trovato ma era «freddo») non erano precise. Chi ha parla-

to probabilmente non era aggiornato, informato sui possibili spostamenti del prigioniero. Gli uomini che fanno parte dell'anonima sequestrata sulla base dell'esperienza acquisita nel passato evidentemente hanno agito a compartimenti stagni. Gli indizi confermerebbero che della banda fanno parte alcuni vecchi arnesi che per anni hanno rappresentato un incubo per la Toscana, una delle regioni più tormentate dalla piaga dei sequestri di persona. Elementi delle vecchie bande miracolosamente usciti indenni dai processi hanno ripreso l'antica attività. Le boschiglie della Maremma e della campagna senese sono stati per i banditi sardi dei nascondigli inaccessibili quanto i covi sull'Aspromonte. Costoro hanno così rianodato i fili, riddato vita all'organizzazione che fra il 1975 e il 1989 ha sequestrato 26 persone di cui sette sono state uccise. E nel gennaio scorso fallito il sequestro di Elio Sardelli, l'industriale di Empoli hanno messo a segno quello di Soffiantini. Le persone finite in queste ore in carcere in un modo o nell'altro hanno avuto contatti e legami con personaggi implicati

nei sequestri. Ad esempio della nuova banda fa parte Mario Moro, il sardo ferito sull'autostrada Roma-L'Aquila che gli investigatori di Brescia ritengono come uno dei personaggi a livello intermedio del rapimento di Giuseppe Soffiantini. Costui già nel 1980 era finito nel mirino degli inquirenti toscani per il sequestro di Sabine e Susanne Kronzucker e Martini Waechter, di 13 e 15 anni. I suoi legami con Giampiero Serra, il venticinquenne originario di Ottana sono provati da molti elementi. Nel 1988 Serra e Moro finirono sul banco degli imputati per associazione per delinquere. E il nome di Serra è venuto fuori anche nel corso di alcune conversazioni telefoniche con Moro intercettate dagli inquirenti toscani che indagavano sull'agguato all'industriale calzaturiero Elio Sardelli avvenuto la sera del 7 gennaio scorso. Il procuratore aggiunto Francesco Fleury lanciò subito l'allarme. Parlò di un sequestro fallito. E non nascose le sue preoccupazioni per la scomparsa di Giovanni Farina, l'evaso dal carcere di San Gimignano. Ora chi conduce le indagini sul-

caso Soffiantini dice che Farina aveva legami con Moro e Serra. La banda, secondo polizia e carabinieri, sarebbe di almeno dieci persone. In carcere sono finiti Mario Moro, Giorgio Sergio, Osvaldo Broccoli, Giampiero Serra e Agostino Mastio (che avrebbe deciso di collaborare) Silvana Lippi, la donna di Moro, il basista e un vivandiere. All'appello ne mancherebbe tre: i carabinieri e l'uomo (Farina) che avrebbe organizzato e gestito con Moro il sequestro di Soffiantini. Una banda a compartimenti stagni, secondo gli investigatori. E questo spiegherebbe che la «collaborazione» di Bastio e Serra non è stata sufficiente per far scoprire la prigioniera in terra di Maremma. Evidentemente «collaboratori» non erano informati. Le battute di centinaia di uomini sono andate a vuoto. I casi sono due o i banditi hanno preceduto l'arrivo delle forze dell'ordine spostando il prigioniero da un covo all'altro oppure lo hanno abbandonato al suo destino convinti che ormai non potevano più gestire l'ostaggio e ottenere il riscatto.

Giorgio Sgherri

Fabrizio Roncone

### Il reportage

A Ginestreto vive la famiglia del capo banda diventata ricca con i sequestri

## Nel paese dei Moro, tra pecore e kalashnikov

Il primo rapimento lo fece Sebastiano, il papà di Mario: era un medico di San Marino. Andò in galera perché spese i soldi alla fiera.

DALL'INVIATO

SOGLIANO (Cesena). Sono nello stesso cortile, la canonica con il prete povero e la casa dei Moro, famiglia diventata ricca con le pecore ed i sequestri di persona. «Quando sono arrivati qui a Ginestreto - dice il prete, don Fernando Ferrini, 86 anni - Sebastiano Moro era un uomo giovane ed aveva tanti bambini piccoli. Poi sono cresciuti, senza mai entrare in chiesa. Sì, lo so quello che hanno fatto. Ma come dice il proverbio, la volpe non mangia galline vicino alla sua tana. Per questo non ho mai avuto paura».

Li ha visti crescere tutti, don Ferrini. Anche Mario, che oggi ha 44 anni ed è all'ospedale, ferito dai Nocs. Dicono che è il capo della banda che ha sequestrato Giuseppe Soffiantini ed ha ucciso il poliziotto che aveva finto di essere l'«intermediario». «Uno che non parlava mai», dicono all'osteria là in fondo alla valle. «Sere, sempre pieno di rabbia. E' ferito gravemente? Speriamo che muoia. Sarebbe una liberazione».

Dal cortile della casa dei Moro

(il padre Sebastiano veniva chiamato «il presidente») si vedono le tre torri di San Marino, la rocca di San Leo, e pezzi di pianura prima del mare. Sembra di essere nel reo di quella cartolina che viene chiamata Riviera romagnola. Un posto ideale, per chi vuole stare in pace e fare affari. La ricchezza è sempre stata lì a pochi chilometri, bastava andarla a prendere. Primo sequestro di persona a San Marino, con il rapimento di un medico, Italo Rossini e di sua figlia Rossella. E poco dopo la galleria, perché la moglie del «Presidente» va alla «fiera dei becchi», a Sant'Arcangelo, a spendere i soldi del riscatto. Dalle strade della collina si arriva presto anche a Pesaro, per estorcere soldi a Walter Scavolini, quello delle cucine.

Si prende la via Emilia per Modena, per cercare di ricattare la famiglia Fini.

«Sono arrivati qui, i Moro - dice il prete - due anni dopo di me, nel 1959. Da allora, in questo paese che ormai non esiste, siamo rimasti solo noi, ed un'altra famiglia che ha la casa di fronte alla chiesa ed alleva maiali». Una

strada non asfaltata, di fronte alla canonica ed alla casa dei Moro, poi inizia la vallata, che scende fino al torrente e risale al crinale. Tutta terra dei Moro e delle loro pecore, cuore di questo pezzo di Sardegna in terra di Romagna.

Il «Presidente» è stato qui, l'ultima volta, sette mesi fa. Dopo la galera per il sequestro del medico, è stato rimandato a Ovodda, ma è tornato a vedere la sua terra prima di farsi ricoverare in un ospedale a Bologna, per un'operazione alle gambe. Adesso, nella casa bianca di calce, hanno la residenza due dei cinque fratelli Moro, ma uno è in comunità per uscire dalla droga e l'altro è in galera. «Adesso, in pratica, abito qui solo io», dice Franco, anche lui arrivato dalla Sardegna ed assunto come pastore. «Se entra, le offro un bicchiere di mirto».

Eccola, la stanza dove il padre Sebastiano, ogni giorno per più di vent'anni, ha riunito i suoi figli per dire loro cosa dovevano fare nella vita. Una tavola grande, Sebastiano capotavola, poi in ordine di età Nino, Mario, Giulio, Pietro, Francesco, e le tre femmi-

ne, Grazia detta Grazina, Anna ed Aurelia. Stampe alle pareti, un mobile preso in qualche Mercatone, e dietro al capofamiglia il grande camino. A fianco del fuoco spento, due seggiolini in sughero. «Li ha fatti il padre», spiega Franco il pastore. «Io sono qui da due anni - racconta - e non ho mai avuto problemi. Bado alle pecore, e basta. Ieri però è arrivato un elicottero, e mi ha spaventato le bestie. Sono scappate dall'altra parte della valle. La gente? Qui non c'è nessuno. I pochi che conosco, mi trattano bene. In Toscana no, sono più razzisti, forse perché ci sono stati dei sardi che hanno fatto del male. Ma cosa vuole... E' come con gli albanesi. Bisogna sempre avercela con qualcuno». Ma arriva Nino, il figlio primogenito di Sebastiano. Gela con gli occhi il pastore che ha aperto la casa al forestiero e dice soltanto: «Non ho bisogno di voi».

Ginestreto ormai esiste soltanto nella memoria del prete povero. «Non abbiamo più nemmeno i nostri morti», dice don Ferrini, in una stanza piena soltanto di

miseria. «Li hanno tolti dal nostro cimitero un anno fa, per risparmiare sulla manutenzione. Li hanno portati a Sogliano, ed adesso chi abitava qui non ha più nemmeno un motivo per tornare». Il cimitero di Ginestreto è ora sui vetri della credenza del prete, con le foto dei morti accanto a quella del Papa. «Un posto dove non c'è più nessuno - dice il prete - è l'ideale per chi non vuole essere visto da nessuno».

Nel 1957 c'erano ottocento abitanti, e se ne andarono tutti perché Giuseppe Pasquale, allora presidente della Federazione calcio, comprò tanti piccoli poderi per fare una speculazione, ma fece fallimento. Il mare era lì, a pochi chilometri. Perché sudare per raccogliere patate e mais, quando con pochi soldi si poteva avviare una pensione od aprire un bar? «Il fatto è che l'ultima volta che ho visto la chiesa piena è stato ad agosto, perché erano sessant'anni che ero prete, e tutti i giorni dico messa di fronte a Maria, la mia perpetua, e basta».

Oggi girano soltanto carabinieri e poliziotti, nella strada sulle

della famiglia Soffiantini, potrebbe aver messo in allarme la banda. La biografia degli arrestati è eloquente, è gente esperta: magari hanno attuato il piano di emergenza, trasferendo l'ostaggio in un'altra prigione, forse in Umbria, più credibilmente in qualche zona al confine tra Marche e la Romagna. D'altra parte, hanno avuto tutto sabato e tutta domenica per imbavagliarlo, caricarlo e portarlo via.

Potesi numero due. La banda ha reagito con lentezza, forse con dosi di panico, forse son proprio saltati i collegamenti. Così magari i carabinieri han fatto ciò che fanno tutti i carcerieri dell'Anonima quando si vedono isolati. Mollano il rapito. L'abbandonano nel peggior posto possibile, guadagnano oree e fuggono.

Per questo la caccia è diventata anche una corsa contro il tempo. Perché se l'ipotesi numero due è quella buona, bisogna fare in fretta. L'industriale bresciano è una persona malconca, affaticata, e qui fa freddo, la notte viene portando gelo e pioggia scrosciante. Le condizioni atmosferiche, tuttavia, non sembrano debilitare l'entusiasmo dei carabinieri. Il comandante provinciale Antonio Gasparro chiede rinforzi. Però dovrete vedere la faccia del vice-capo della polizia De Gennaro. Molto cupa. Troppocupa.

Forse non è stata la «fuga di notizie» a compromettere l'operazione. Forse qualcosa non ha funzionato nel telaio investigativo. Forse quel Mastio ha finto di sapere qualcosa di troppo, e qualcuno gli ha creduto troppo facilmente. Forse questa banda di rapitori di Giuseppe Soffiantini è più scaltra, e professionale, di quanto si sospettesse.

Usiamo i verbi al presente, parlando dell'industriale bresciano. E' stato rapito il 17 giugno scorso e finire nell'imbuco dei dubbi di questa notte è una crudeltà non prevista, ma obbligata. La sensazione è precisa, alle dieci di sera, sotto la questura di Grosseto, illuminata a giorno dalla telecamera delle tivù che si collegano in diretta e che raccontano del supervertice, tenuto nella sede della Polstrada, al quale avrebbero partecipato De Gennaro, il procuratore capo di Brescia Giancarlo Tarquini e addirittura il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna.

Vigna è uscito e, con il suo caratteristico sorriso, ha spiegato di essere passato a salutare un gruppo di amici. Va bene. Ma è complicato credergli. Forse abbiamo sbagliato un po' tutta a credere subito al lieto fine. All'imminente liberazione di Soffiantini.

E poi è agghiacciante pensare che in una terra così, così da vacanza, da week-end felice, da cartolina, con i casali in pietra tra i girasoli, ci sia un uomo di 62 anni malato al cuore che adesso, nel buio e chissà in quale buca, staraspando, ansimando, pregando, per tornare ad essere un uomo libero.

## Dagli amanti del lotto 25mila no ai sequestri

ROMA. Venticinquemila lettere per dire no ai sequestri di persona e chiedere la liberazione di Silvia Melis e Giuseppe Soffiantini. Hanno risposto così da tutta Italia all'appello lanciato da Ida Maritan, una sorta di autorità per chi gioca al lotto, conduttrice di una trasmissione tv, che assieme all'Associazione nazionale forense, Gianmarco Cesari, ha oggi consegnato i messaggi di solidarietà al deputato di Solidarietà nazionale Gianfranco Gasparri nel corso di una manifestazione a Piazza Colonna a Roma. «Siamo a favore della legge in vigore che prevede il blocco dei beni - ha detto Gasparri alle persone accorse alla manifestazione - ma questa legge deve essere supportata da uno Stato forte ed efficiente».

Gasparri ha anche ricordato l'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni, ucciso in un conflitto a fuoco con i rapitori di Giuseppe Soffiantini. «Una vittima anche dell'inerzia investigativa - ha detto Gasparri - e della disorganizzazione in materia di ordine pubblico. Chiederò ai ministri di questo governo di rinunciare alle loro scorte e di mettere quegli agenti al servizio dei cittadini, per difenderli e controllare il territorio».

Gasparri ha ricevuto le lettere tra gli applausi dei manifestanti. Tra i messaggi, molti disegni di bambini e lettere provenienti dalla Sardegna. «L'iniziativa - ha detto l'avvocato Cesari - è nata un mese fa, quando di Silvia Melis e Soffiantini non si parlava. Abbiamo ricevuto anche messaggi dei familiari dei sequestrati: si sentono isolati, anche loro vittime della tragedia che sono costretti a vivere. In queste lettere la gente chiede allo Stato di non permettere che ci siano sequestrati di serie A e di serie B, di sconfinare la criminalità, di prevenire questo odioso reato».

Ida Maritan, circondata dai suoi ammiratori, tiene a sottolineare che la sua iniziativa non è «politica».

«Ho raccolto le lettere - ha spiegato - mi sono fatta portar voce di messaggi di solidarietà e di un appello al governo, ho tentato di farlo arrivare a Roma. L'unico che mi ha risposto è stato l'onorevole Gasparri. E così ho deciso di dargli fiducia».